

## “Nato con la camicia, ovvero sfacciatamente fortunato” di Antonino Palladino *Ventiquattro mesi di fango e bestemmie*

Del fiero combattente e del cocciuto e intransigente ribelle continua a conservarne il ciglio e l'impertinente favella. Una storia, quella di Antonino Palladino, classe 1921, cominciata negli stessi luoghi che oggi custodiscono la memoria di un uomo “nato con la camicia”. O, se si preferisce, “sfacciatamente fortunato”. Le due affermazioni, manco a dirlo, sono anche il titolo del bel libro autobiografico che Palladino ha recentemente pubblicato con la collaborazione di Adriana Maggio (“Nato con la camicia, ovvero sfacciatamente fortunato”, pp. 228, euro 12). Più che un racconto, va subito chiarito, si tratta di un diario degli avvenimenti bellici di cui l'autore è stato spettatore e protagonista, nel periodo compreso tra l'estate del 1941 e la primavera di due anni dopo. Ventiquattro mesi di sabbia, fango, fame, freddo e bestemmie, che Antonino Palladino, giovane volontario di un esercito male armato e ancor peggio motivato, aveva annotato tra le pagine di un quadernetto che, caduto in mano dei secondini inglesi, non rivedrà mai più. Il prologo della storia ha per sfondo uno di quei tanti luoghi del meridione d'Italia, dove nemmeno Cristo ha mai trovato il tempo per fermarsi. Campagna. Un pugno di case abbarbicate sui fianchi del “Ripalto” e del “Calvo”, propaggini salernitane del massiccio dei Picentini, dove un ragazzo poco più che adolescente, in una ventosa mattina di inizio giugno, vede arrivare un camion ricoperto da un telone scuro. Da quel mezzo, che il ragazzo credeva trasportasse delle bestie destinate al macello, discesero due guardie e diversi uomini incatenati tra loro. Chi fossero quelle persone lo seppe quasi subito, quando dalla bocca di uno dei prigionieri venne fuori la parola “ebreo”. Si trattava del primo gruppo di internati che le leggi razziali dell'ottobre 1938 e l'entrata in guerra dell'Italia accanto ai tedeschi, inviava a Campagna, sede di due dei numerosi campi di concentramento per internati civili di guerra, che proprio in quelle settimane andavano a disegnare l'inedito e mai conosciuto volto dell'Italia razzista e antisemita.

Nel paese trasformato in prigione lo scanzonato Palladino forse percepisce che un destino assai simile potrebbe essere riservato anche ai suoi sogni di ventenne. Meglio allora partire da “volontario”, anche se non c'è alcun Duce o ideale in cui credere. L'impatto con quel mondo fatto di gradi da rispettare e regole da non trasgredire, non è dei più felice per uno spirito ribelle come l'autore del lavoro. Poi, come per tanti altri giovani della sua generazione arriva la partenza per il fronte. Prima tappa di un viaggio che per molti sarà senza ritorno i Balcani: la ex Jugoslavia e la Grecia, dove Palladino è testimone dei primi rastrellamenti nazisti contro gli zin-

NICO PIROZZI

gari macedoni e di una feroce rappresaglia ai danni di un gruppo di cittadini greci, colpevoli di viaggiare sullo stesso treno dove, il giorno prima, un marinaio italiano aveva ucciso un soldato tedesco dopo una discussione. Una storia, quella che racconta Palladino, che passa per il mare dell'Egeo (riceverà una medaglia al merito per aver salvato numerosi commilitoni durante il naufragio della nave sulla quale era imbarcato), per i cieli del Mediterraneo e, soprattutto, per le sabbie del Sahara tunisino, libico ed egiziano. Il giovane soldatino di Campagna sarà, infatti, uno dei pochi sopravvissuti alla battaglia di El Alamein, nel corso della quale gli italiani ebbero modo di dimostrare tutto il loro eroismo, ma anche tutta la loro debolezza militare. In quell'inferno di fuoco, sabbia e sangue, non c'è nessuna “bella Abissina”, ma solo la morte, ad aspettare gli uomini e i mezzi delle Divisioni corazzate Ariete e Littorio, della motorizzata Trieste e delle Divisioni di fanteria Trento, Bologna, Brescia, Pavia e Folgore. In quel tragico inizio di novembre del 1942, aggregato a una unità della Folgore, c'è anche l'autore del libro. In questo contesto, la sua testimonianza assume particolare rilevanza per meglio comprendere lo spirito che animò un'intera generazione di italiani, che solo cinquant'anni dopo gli eventi, qualcuno cominciò a capire che non era solo passata, ma che era anche esistita. In un susseguirsi di eventi che catturano l'animo del lettore, con gli aerei e i cannoni inglesi che martellano giorno e notte i resti di quella che fu un'armata di centomila uomini, 600 pezzi d'artiglieria, 500 anticarro e 340 aerei da combattimento, inizia la drammatica ritirata da Marsa Matruh a Tunisi, dove, anche il giovane volontario partito da Campagna, arriverà quasi sei mesi dopo. Giusto in tempo per partecipare all'ultimo atto di una guerra che l'ha trasformato nel fisico e nello spirito. Il 13 maggio 1943 c'è, infatti, anche Antonino Palladino tra i soldati a cui il generale inglese Bernard Law Montgomery, il vincitore di El Alamein, concede l'onore delle armi prima della resa.

Con la bandiera bianca arriva anche la prigionia. Ventitré mesi di privazioni e umiliazioni scanditi lungo la stessa strada che da El Alamein l'aveva portato a Tunisi, ma che, stavolta, dalla Tunisia corre verso l'Egitto e la Palestina. A Napoli approderà, dopo una rocambolesca fuga dal campo di prigionia dove era rinchiuso, il primo maggio 1945. A casa ci arriverà qualche giorno dopo. Giusto in tempo per apprendere che gli americani non sono nemici, ma “amici”, in un groviglio di alleanze di cui continua a capirci sempre meno. Ma, soprattutto, per riabbracciare una madre che una guerra certamente non sua gli aveva per troppo tempo negato.